

Il perdono: risposta e strategia nei rapporti interpersonali

Ogni epoca della storia si caratterizza per l'analisi della persona umana.

Dopo le epoche classiche, almeno per il nostro mondo, dell'uomo greco-romano, poi dell'uomo cristiano, che si spinge fino a tutto il medioevo, e dell'uomo borghese, in questi ultimi due secoli, con l'illuminismo e la rivoluzione industriale, l'uomo moderno si è caratterizzato soprattutto per il mito della felicità, del progresso fondamentalmente materiale e quantitativo.

L'uomo moderno e post-moderno si sente un piccolo Dio, che non ammette nessun limite alla ricerca e alla competizione e realizzazione individuale.

Ma in realtà è un dio profondamente infelice e squilibrato.

Oggi possiamo parlare di un uomo frammentato, cosciente della propria supposta onnipotenza, per cui crede di avere il mondo nelle sue mani, e sempre più avido di libertà, come soddisfazione dei bisogni, dei desideri, delle passioni. Ma, in fondo, non si tratta d'altro che di una ubriacatura.

Infatti, nella misura in cui viviamo in una progressiva solitudine, con legami deboli e fragili sul lavoro e in famiglia abbiamo anche una generazione precaria nella vita e nell'amore. Il disagio che è vissuto in modo individuale, proprio di ciascuno, diventa relazionale.

Ecco allora la seconda caratteristica: quando parliamo di "persona", spesso ci riferiamo all'"individuo", cioè a un essere competitivo, flessibile, magari compassionevole, ma che riconosce il desiderio e l'interesse come unica legge.

L'uomo, come individuo, è un essere chiuso in se stesso, un atomo tra gli atomi, isolato e indipendente dagli altri, dotato di libertà assoluta, che si associa con gli altri per necessità, per poter perseguire in pace i propri scopi.

L'individualismo, cioè la ricerca del proprio interesse, senza attenzione o apertura agli altri è oggi la radice dei mali della nostra società, crea la cultura dello "scarto" lasciando al margine o nell'esclusione masse enormi di persone. L'individualismo è alla base della crisi economica, sociale, morale e religiosa. Anche certi modi di vivere in modo devozionale la propria fede, con un incontro con il mondo del divino escludendo la realtà umana, propizia una distorsione mentale e morale che lascia tranquilli di fronte alla realtà, affidandola a delle mani miracolose, ma senza nessun tipo di impegno.

Una grande sfida, oggi, è di mettersi al servizio di tutto ciò che può aiutare a dare forma a una civiltà in cui la persona trovi il suo compimento nella relazione «con» e «per» gli altri. Si tratta certamente di una grande rivoluzione.

Tra individuo e persona c'è una distinzione profonda. Può essere individuo anche un mattone, un garofano, una mela, un gatto, mentre è persona soltanto chi appartiene, in qualche modo, al mondo dello spirito.

Ora, mentre il concetto di persona indica reciprocità, capacità di dialogo, di comunione, il concetto di individuo indica singolarità, solitudine, chiusura in se stessi. La persona è tale in quanto ha la potenzialità del rapporto con l'altro.

Certamente ogni persona è qualcosa di unico, singolare e irripetibile ma non come realtà chiusa, impenetrabile agli altri nelle loro necessità e potenzialità. Anzi è aperta alla totalità di ciò che esiste: se stesso, gli altri, la realtà superiore, la natura. Essere "persona" significa porsi in relazione con tutto e con tutti e tendere a realizzare il vero

e il bene come singolo e come comunità. Però non si è persona solo per la maggiore o minore capacità di entrare in rapporto con gli altri. Nella persona emergono e si sviluppano i valori spirituali, la libertà che progetta, la capacità di conoscersi in profondità, di sviluppare il meglio di sé con le grandi risorse che possiede: l'intelligenza e l'amore.

Non s'identifica neppure con la quantità degli atti che compie: un individuo non è persona perché si manifesta come tale, ma, al contrario, si manifesta come tale perché è persona.

Il nostro discorso sul perdono vorrebbe proprio raggiungere due obiettivi: sanare la persona ferita, a volte distrutta dentro.

E inoltre aiutare a passare da individuo a persona.

Come lo facciamo?

Innanzitutto, per noi il perdono non si riferisce mai all'atto.

Non perdoniamo un delitto. Non si può perdonare l'uccisione di una persona, neppure l'ingiustizia che si manifesta in infedeltà, calunnie, furti, disprezzo, ecc.

Purtroppo il linguaggio usato dalla chiesa, che è diventato ormai linguaggio comune, parla di "perdono dei peccati".

Ma Dio non perdona e non ha mai perdonato nessun peccato. Dio non può perdonare l'infedeltà alla sua alleanza, non può perdonare l'idolatria.

Dio perdona il peccatore.

Il perdono non va quindi riferito al delitto.

Quando si pone la domanda: tu perdoneresti l'uccisione di tuo fratello? la violazione di tua sorella? La risposta istintiva è "No". "Bene, hai ragione, quello non si può e non si deve perdonare, mai". Sarebbe accettare, approvare il male.

Questo non è un aspetto secondario, ma essenziale per cominciare un discorso che sia capace di risanare il cuore delle persone.

Nel nostro discorso sul perdono l'offesa, qualunque essa sia, è solo un pretesto per iniziare la riflessione. Ma a noi interessa innanzitutto la persona - vittima, che ha sofferto, che ha diritto ad essere felice, e poi anche il colpevole, che deve ritrovare in sé la propria umanità.

Un secondo aspetto: il perdono è un regalo che io faccio a me stesso. Curo la mia ferita, non voglio che chi mi ha fatto del male tempo fa (un'ora, un mese, un anno o molti anni fa) continui a dominare sulla mia vita.

In questo caso mi sto trattando come persona, che ha sofferto in una relazione sbagliata o negativa con un altro o con altri, ma che vuole trovare equilibrio, serenità, libertà.

Anche quando il colpevole è invitato a perdonare sé stesso (non siamo ancora al momento della riconciliazione) insistiamo perché impari a separare la sua personalità vera, dal suo errore. Perdonare sé stessi non è assolversi, ma assumere con sincerità il proprio errore, coscienti che quello non è l'ultimo orizzonte della propria vita.

Un terzo aspetto: se rifletto su quanto è successo, certamente ho di fronte a me qualcuno, che mi ha fatto soffrire. Non importa se lo conosco, se ho avuto un qualche legame con lui. Non mi importa sapere se arriverò a riconciliarmi. Questo sarà un altro processo, diverso.

Per ora l'ho presente in modo virtuale, nella mia mente, nella mia immaginazione. Cominciamo con iniziale e giusto sentimento di rifiuto. Ma è importante arrivare a domandarsi: "perché?" Quando il perché si sposta dal fatto alla persona, è necessario avere il coraggio di scavare in profondità.

Ci siamo mai chiesti il "perché" di fronte all'uomo vestito di nero, con un coltello in mano, pronto a sgozzare...

Penso che tutti ci sentiamo feriti e offesi in modo davvero personale. Non dobbiamo e non possiamo cercare delle giustificazioni, ma cercare di entrare nella mentalità, nella visione anche distorta che quella persona ha del suo ruolo, della storia, delle relazioni, della volontà di dominio sul mondo... E domandarci perché quelle sono le sue idee. Perché è arrivato ad avere quegli orizzonti per la sua vita.

È uno sforzo terribile, che non ci può portare a nessun tipo di simpatia o di condivisione, ma a "umanizzare", anche nelle sue distorsioni, quella persona.

Nessuno è il suo delitto.

Il perdono ha un sogno impossibile, una fede incredibile: anche lui è una persona.

Farò di tutto perché non continui con le sue azioni criminali, ma non avrò come reazione principale la sua distruzione. Me metterei al suo livello. Ma non lo faccio per un senso di superiorità, ma per amore al futuro: non voglio che tutto questo abbia un seguito.

Fare, anche del proprio nemico, una persona. In questo senso il perdono è una risposta e una strategia nei rapporti anche in quelli più distorti.

Certamente l'esempio riportato è volutamente eccessivo. Ma proprio per questo ci deve sfidare. Fin dove arriva la nostra nonviolenza attiva? Il perdono in fondo è nonviolenza fatta vita, che crede sempre nell'efficacia delle relazioni positive, unita alla resistenza che non si piega di fronte all'ingiustizia, senza tutta ripetere l'ingiustizia stessa.

Il perdono rompe il circolo vizioso del male per aiutare a costruire delle relazioni che siano sempre più umane. Il perdono si pone al centro dei rapporti.

Non basta sognare, è necessario avere delle idee chiare, anche se estremamente sfidanti ed agire di conseguenza.

Gianfranco Testa